CANZONE DI ANTONIO PUCCI AI LUCCHESI NON MAI FIN QUI STAMPATA [A...

Antonio Pucci, Enrico Ridolfi

459
29

CANZONE

DI

ANTONIO PUCCI

AI LUCCHESI

CANZONE

DI

ANTONIO PUCCI

AI LUCCHESI

LUCCA
PER BARTOLOMMEO CANOVETTI
MDCCCLXVIII

XXIX AGOSTO MDCCCLXVIII

A CIRO GIANNELLI

IL GIORNO DI SUE NOZZE

CON

GUGLIELMINA TESINI

ENRICO RIDOLFI

A TESTIMONIANZA D'AFFETTO

EDIZIONE DI LXII COPIE
DA DISTRIBUIRSI IN DONO

La presente canzone del fiorentino Antonio Pucci, ci sembra dover trovare più lieta accoglienza come fedele espressione dei tempi in cui sorse, che qual opera di rima, non avendo beltà di forma poetica, non però che le manchi quell'ingenua schiettezza e quella vivezza di espressione, che ci fa care e pregiate, anche quando rozze, così le dipinture, come le opere de' poeti e dei prosatori del secolo decimoquarto.

In quei principii, l'arte e la favella volgare non si ammantavano di soverchie grazie, ma procedono semplici ed eloquenti nei loro modi, sia che si parlino coll'inchiostro o coi colori. L'artista lascia spesso il martello per esprimere in rima il suo pensiero, e senza ricercatezza, ma con la lingua sua propria e parlata, il fa chiaro, appunto come limpido lo rende la sua mano, se adopera

coi colori a dimostrare le geste del Cristo, di Maria, dei beati. Giotto ci lasciò rime; chè all'intimo amico di Dante, non mancò l'ingegno per esporre anche in tal forma i concetti, che lo rivelano nelle opere del pennello grande poeta; e pittore fu Dante, e sublimi tavole di soggetti terribili e soavi, ci lasciò dipinte ne' suoi versi immortali. Bella amistà di uomini, dei quali l'uno siede ancora principe della nostra poesia, l'altro fu dell'arte signore fino a Masaccio; e, superato nelle forme, si mantiene grandissimo pel sentimento, anche dopo le opere di Raffaello e di Michelangelo.

Se que' due giganti torreggiano nel loro secolo e nei seguenti, spregevoli però non sono gli ingegni minori che fanno loro corona seguendone le tracce, e in essi troviamo sempre di che dilettarci ed apprendere.

E al nostro Pucci caldissimo ammiratore di Dante, e a lui legato per duplice affetto come poeta e come uomo della stessa parte (1), *forse la*

(1) Senza voler entrare minutamente nella questione delle parti cui Dante aderì nelle varie età di sua vita, a noi basta qui di osservare che il Pucci guelfo, lo reputò di parte guelfa, e del suo affetto a Dante come poeta e come guelfo, lasciò monumento nel canto cinquantesimo quinto del Centiloquio, di nuovo pubblicato in quest'anno dal prof. Alessandro d'Ancona in Pisa coi tipi del Nistri.

venerazione per quel grande pose in cuore di inalzare le sue rime a più alto concetto che non facessero i più de' poeti suoi coetanei, col narrare in rima le vicende de' suoi tempi. Pensiero non felice, ma che pure il Pucci mise in fatto con riuscita meno infelice degli altri che avevano tentato e tentarono la medesima prova, come Boezio Aquilano, il suo continuatore Antonio di Boezio, Alprando Mantovano, ser Gorello d'Arezzo, Cimmello, e altri; imperocchè assai migliore di quelli tutti, ci apparisca il Pucci nel Centiloquio, *nel capitolo* delle cose di Firenze, *nel poemetto sulla guerra di Pisa e nella canzone indrizzata ai Guelfi lucchesi che ora pubblichiamo.*

A lui ne vien poi lode maggiore, pensando all'esser suo assai umile di figlio di fonditor di campane, e seguace esso pure del mestiero paterno; nè è da negare encomio a chi da basso stato si innalza con le forze dell'ingegno e della volontà, e si accosta agli eletti uomini del suo tempo. E tale fu il nostro Antonio: cui l'umor festevole, e l'essere stretto d'amicizia con novellieri e belli spiriti, diè che nel poetare spesso valgesse allo stile satirico e furbesco, nel che anche o superò o fu pari ai coetanei, come messer Dolcibene, l'Orgagna, il Sacchetti, tutti poi superati da quel comico e bizzarro spirito del Burchiello, che a quel modo di poetare diè tal forma da esserne riguardato quasi inventore. Nè dee e al Pucci tenersi poco conto della modestia con che presenta le sue rime, quando intravedendone la rozzezza prega dalla parte di Dio i sapienti

di correggerle, scusandone sè con la grave età e la stanchezza.

« *Sperando che pe' savi com diss' io*
« *Corretta fosse in ciascheduna parte,*
« *Quando vedesser quel che non vid' io.*
« *E però tu che leggi in queste carte,*
« *Pregato se' dalla parte di Dio*
« *Adoperarvi tuo ingegno ed arte* » (1).

Soggetto nobilissimo della canzone che presentiamo, è l' incorare i guelfi lucchesi, che di poco aveano ricovrata la patria, a concordia e a saviezza; e col rammemorar loro ad una ad una le tristissime vicende, di che fu per quarant' anni bersoglio la loro terra a causa delle cittadine gare, indurli a governarsi di guisa con la concordia e l' avvedutezza, da non ricadere in mani di tiranni e di traditori. Nè men gli sta a cuore che Lucca si rivolga all' amicizia di Firenze e in quella perseveri; e pone in campo a tal fine i mali che son venuti a Firenze, e la fatica da essa sostenuta, per far che Lucca tornasse a libertà, e fosse ai guelfi restituita la patria.

Il non breve periodo di storia che la canzone discorre, e forse il più luttuoso che Lucca si avesse mai. Disertata dal crudelissimo sacco di tre giorni datole da Uguccione della Faggiuola,

---

(1) Prefazione al Centiloquio.

del quale a detto de' cronisti, non fu mai il peggiore per uccisioni, ruberie, incendi, violamenti di vergini e di matrone, due anni ebbe a durare nella crudel signoria di quel tiranno; e liberatane poi da Castruccio e da' suoi fautori, già non fu per ricuperare sua libertà, ma per tratarsi in balia di novello signore; tradimento, dal quale come giustamente sentenzia il nostro storico Tommasi, « debbonsi ripetere tutte le ca-« lamità cui andò soggetta Lucca da quel tempo « fin oltre la metà del secolo XIV, e che tra-« volse in un abisso di guai una Repubblica « giunta all' apice della grandezza. »

Di fatti ben fieramente dovè scontare il passeggero splendore di che aveala circondata il Castracani con le militari imprese a danno dei vicini; chè lui morto il 2 settembre del 1328, eccola per un mese alle mani di Arrigo suo figlio, inetto a conservare il dominio paterno; indi del Bavaro che ne lo spoglia, e ne affida per ventidue migliaia di fiorini il vicariato a Francesco Castracani, il quale men d'un mese lo tiene. Corsa dalle masnade tedesche del Cerruglio, aventi a capo il Visconti, è offerta in vendita da quei feroci a chi più loro donasse; e l'ha Gerardo Spinola per sessantamila fiorini, il quale solo un anno la regge col titolo di pacificatore e signor generale; nè potendo sostenervisi contro le forze dei fiorentini, consente che implori aiuto da Giovanni di Boemia. La tiene il novello signore pressochè due anni, e dopo averle spremuto venticinque mi-

ghiata di fiorini e gravata di nuovi balzelli, a punirla di non essersi opposta alla prova degli Antelminelli di ricuperare il dominio paterno, la cede in vicariato ai Rossi da Parma, ottenendone trentacinquemila fiorini, i quali cedonla alla lor volta a Mastino e Alberto della Scala. Dopo sei anni di quella malaugurata signoria, durante la quale perde gran parte del territorio, e dalla crudel guerra che le facevano i fiorentini guidati da Piero de' Rossi, ha guasto e deserto quello che rimaneale, passa in dominio di questi, che stretti di rigoroso assedio dai pisani nella comprata città, dopo sei mesi, minacciando la fame, son costretti a sgombrarne, e Lucca cade in balia dell' acerrima sua nemica, Pisa. Ventisei anni durò il servaggio pisano, che i nostri per la sua ferità intitolarono la schiavitù babilonica; e si compieva con il dogado di Giovanni dell' Agnello, le cui qualità e i portamenti rispetto alla povera Lucca, fa chiari il titolo che vi guadagnò di perfido tiranno. E se a cotante angustie la sottraeva Carlo IV, togliendola per i suoi fini dal giogo pisano, dovè però comprarsi quell' avvio a libertà, più che centomila fiorini d' oro gettando nelle bramose canne del sire tedesco, e d' altri centomila dichiarandosi debitrice e al pontefice, e al marchese d' Este, al signor di Padova e ai fiorentini, che la soccorsero con prestanze in tanta distretta.

Nè al Cardinal Guidone, rimasto vicario per l' imperatore dopo la costui partita, dovevano i nostri esser parchi di donativi, che impiegati

bensì, perchè egli, come la canzone accenna, partendosi, lasciava i lucchesi in pace in casa loro, e padroni infine di se.

Di questi avvenimenti ci siamo rapidamente passati e perchè molto noti, e perchè compiutamente rischiarati per opera del Tommasi e ultimamente del Bongi, nelle annotazioni ai Bandi lucchesi.

La canzone del Pucci si legge in un codice posseduto in Firenze dal cav. Seymour Kircoup, gentiluomo inglese, delle cose nostre, studioso e collettore benemerito. Sopra una copia tolta accuratamente da quel manoscritto, e a noi ceduta cortesemente dal prof. Alessandro d'Ancona, è condotta principalmente la stampa nostra.

È da aggiungere bensì come la canzone stessa trovisi riferita anche dal Sercambi, nella cronaca manoscritta dei fatti di Lucca, che si conserva in quest' Archivio diplomatico; ma con molte varianti, il più spesso a danno così del senso come della forma; e diversa poi affatto nella chiusa, dove è soppressa l'esortazione alla concordia coi fiorentini, e al conservare la libertà, e la dedica che ne fa il Pucci ai guelfi ripatrioti; in cambio di che, si hanno aggiunte due stanze di pessima poesia, nulla affatto legate per sentimento al rimanente della canzone.

Al Sercambi, fautore di novella tirannide, e nemico ai fiorentini, che avrebbero amato in Lucca un largo governo popolare, non potevano piacere i conforti inviati da uno di quelli ai concittadini suoi, . serbarsi liberi, e con gelosa cura

far guardia di non essere altra volta traditi, nè l' esortazione di serbar con loro amistà. E però quelle stanze sopprime ove tali ammonimenti si contengono; ed egualmente ne toglie la stanza quinta, in che il Pucci pone ai lucchesi in mala vista la signoria dei terrazzani loro, dicendo di quei che già li dominarono « Se l' un v' ha fatto male e l' altro peggio; Ond' io merzè vi cheggio, Ch' abbiate termi di sifatti stati » E così mentre tace il nome dell' autore, non vuol che nemmeno si supponga esser venuta di fuori, ma gli par buono far credere esser quella canzone opera di un lucchese, e tutta, a questo intento, la raffazzona guastandola. Nè forse a chi conosce quali fossero il pensare e l' operare del Sercambi, parrà fuor del vero quello che a noi sembrò, che egli cioè abbia voluto tale canzone ritorcere appunto contro Firenze; e che nei rubatori falsi e ingrati, dai quali prega la divina maestade, s. Frediano e s. Zita, che vogliano difendere la città, le castella ed il piano, egli abbia voluto adombrare i fiorentini, contro cui non dissimula l' odio, in più luoghi della sua cronaca. Nonostante ciò, quando nelle stanze che sono comuni al codice fiorentino e al Sercambi, abbiamo incontrato migliore la lezione di quest' ultimo, ce ne siamo giovati, e diamo anche in nota le tre stanze con le quali il Sercambi dà fine alla canzone, che egli presenta facendola precedere da queste parole:

« Come molti ciptadini tornarono a Luccha.
« *Disfacto il castello, dopo la molta allegrezza de ciptadini et de balli et canti de' molti ciptadini che tornano a Luccha dipo la partita del cardinale, et riposatosi in Luccha alquanto tempo, e ordinate le guardie della ciptà et delle castella, et quietato le cose et inviando bene, fu per alcuno amico di Luccha composto uno dictato overo romanzo, il quale conta et ricorda quello che des esser bene e util del Comune di Luccha e de suoi ciptadini, li quali vogliono ben vivere; et perchè non rimanga alcuna cosa che sia alla nostra materia di narrare, si dirà quello che tal romanzo dicie, non contando chi quello fecie.* »

Non altro ci pare da aggiungere a schiarimento della scrittura, che ora da noi per la prima volta viene alla luce.

CANZONE

DELLA GUERRA DI PISA

CONFORTANDO LUCCA

1

O lucchesi pregiati,
Rinfrancator della vostra cittade,
Amate libertade:
Ricordivi de' ma' tempi passati.
Ricordivi del pessimo Uguccione,
Che Lucca conquistò per tradimento,
Po' con meciclio e con uccisione
Di cittadin, li diè mortal tormento.
E tutto questo per divisione,
Perchè ciascun voleva il reggimento.
E nel mille trecento
Tredici, ricevette tale offesa,
E 'l tesor della Chiesa
Di san Fridian fu tolto da' soldati.

2

Ricordivi che 'l Conte Gaddo, poi (1)
Ch'el fu cacciato Uguccion con furore,
Per lo suo senno e per gli amici suoi,
Subitamente fu fatto signore.
Poco durò, ma non pensate voi
Ch' altro ne seguitasse che 'l peggiore.
Gli anni del Salvatore
Mille trecento sedici correno,
Quand' eran senza freno
I cittadin di Lucca tracurati.

3

Ricordivi ch' appresso, dopo 'l Conte,
Signoreggiò Castruccio Interminelli,
Il qual volendo vendicar su' onte,
Fu valoroso contra i suoi ribelli,
Cacciando i Guelfi per piano e per monte,
E' Ghibellini avendo per fratelli.
E fu Castruccio quelli
Che nel mille trecento ventidue,
L' Agosta a le man sue
Ti fe' murar per tema di trattati.

(1) Che il Conte Gaddo o Gherardo della Gherardesca avesse anche per poco dominio su Lucca non apparisce da veron documento, anzi è certo che dal di 11 aprile, giorno della caduta di Uguccione, fino alla

4

Ricordivi che poi, morto Castruccio,
Nelli anni mille trecento ventotto,
Arrigo suo figliuol, non senza cruccio (1),
Corse la terra, e fu signor di botto.
E costò a Lucca del cuoio e del buccio,
Perchè di tutti pagava lo scotto.
Deh non abbiate a motto
Le cose ch' io vi reco alla memoria,
Che no 'l dico per boria,
Ma perchè sempre ne siate avisati.

5

Ricordivi che poi senza dimoro
Tutti i pensier d' Arrigo furon vani,
Chè 'l Bavaro il cacciò del tenitoro
E fe' signor Francesco Castracani,
Per ventidue miglia' di fiorin d' oro
Che 'l ricevette da sue proprie mani.
I vostri terrazzani,
Se l' un v'ha fatto male, e l' altro peggio;
Ond' io merzè vi cheggio
Ch' abbiate tema di sì fatti stati.

elezione di Castruccio a Capitano, che avvenne il 13 giugno del 1316, gli Anziani ebbero il dominio assoluto di Lucca (Vedi Bongi, Bandi Lucchesi p. 238).
(1) Cod. Sor. *fuor d' ogni cruccio.*

6

Ricordivi messer Marco Visconti,
Che nel mille trecento ventinove,
Con suo tedeschi ed altri d' oltremonti,
Corse le terre con villane prove,
Agli micidi e al rubar si pronti,
Che pur pensando a lagrimar mi move.
Provato avete dove
È miglior esser, tra in casa vostra
O nell' altrui; e mostra
Che di ciò siate bene ammaestrati.

7

Ricordivi di messer Ghierardino
Spinoli genovese, ch' el dett' anno
Comperò Lucca et ebela in dimino
Da que' ch' avevan fatto saccomanno.
Trenta mila fiorin mise al dechino,
Per che poco vi bastò tiranno.
Alla città fe' danno
E anco a sè, però che perdè il prezzo.
Per Dio mutate vezzo,
Poi che li antichi fur si castigati.

8

Ricordivi che quando correan gli anni
Di Cristo mille con trecento trenta,
Lucca si concedette a Re Giovanni

Pensando rimaner per lui contenta.
Nel trentadue, gli fe' crescer gli affanni
Il suo figliuol, se ben ve ne rammenta.
Fate sì che non senta
Più tal dolor, poi che ciascun la preme,
E tenetive insieme
Al ben comune, e sarete onorati.

9

Ricordivi che poi nel trentatre,
I figliuol di Castruccio cacciar fuori
Di Lucca tutta la gente del Re,
Salvo l'Agosta, e duo dì fur signori.
E re Giovanni soccorso le diè;
Caccionne loro, e' suo' fur vincitori.
E po' grandi e minori
Di Lucca, di pecunia lassò scossi,
E diella in guardia a' Rossi,
Perchè gli avean molti fiorin prestati.

10

Ricordivi che poi che l'ebber pegno
Questi Rossi di Parma, i lor danari
Procacciar di ritrar con ogni ingegno.
Pognan ch'a' cittadin costasser cari,
Però ch'elli eran munti ad ogni segno (1),

(1) Cod. bor. *Perch'eran tanto unti*

Che questi furon più che gli altri amari.
Non so per che ripari
I Rossi la lassar, come il dir suona (1),
Al Signor di Verona,
Nel trentacinque cogli altri nomali.

11

Ricordivi che poi il Veronese
Messer Mastino, messe entro la scala;
E poi che smunta l' ebbe con le spese,
A' fiorentin la vendè sotto l' ala.
E quel Comun che di buon cor la prese,
Tradito fu da quel da Pietramala;
Nè valse una cicala
Il comperar, che la fu poi di Pisa.
Onde per ogni guisa
E' danni suoi fur tutti raddoppiati.

12

Ricordivi che poscia ch' e' pisani
Acquistaron di Lucca il signoraggio,
Quella terra più bella de' cristiani
Fatta avean diventar luogo selvaggio;
Trattando i cittadin sicome cani
Con ogni villania ed ogni oltraggio (2).

(1) Cod. fior. *qui suona*.

(2) Questi primi sei versi, stanno nel cod fior disposti diversamente e peggio. Abbiamo perciò seguita la lezione del Sercambi

E po' fu tanto saggio
Quel dell'Agnel, che di man del Comune
A sè trasse la fune,
E dov' eran signor fur soggiogati.

13

Ricordivi di Gianni dell'Agnello
Di Pisa cittadin tanto sagace,
Ch' egli stesso si fe' signor novello
Di Pisa e Lucca, promettendo pace;
Mostrandosi di ciaschedun fratello,
Po' contra tutti fu lupo rapace;
E fu tanto mordace,
Che Lucca non potè più sostenere;
Po' si vide cadere
Nel fango, più che gli altri nominati.

14

Ricordivi che poi lo 'nperadore
Signoreggiando la città di Lucca,
Trovò ch' ell' era munta d' ogni onore
Per le gravezze consumata e stucca.
Ma nondimen, crescendole dolore
L'ossa rimonde ancora li pilucca.
O quanto sale in zucca
Ebbe! però che s' el vi fusse stato,
Saria stato tarpato
Pur da color cui egli avea pelati.

15

Ricordivi che poi il Cardinale
Ne la città rimase dopo lui;
Se delle penne vi trasse dell' ale
Sapetel me' di me ch' i' nun vi fui.
Ma credo ben ch' ei vi fosse leale
Benchè facesse villania altrui.
E credo che costui
Quant' el potè più alto vi collasse
Ma, come che l' andasse,
Con pace in casa vostra v' ha lassati.

16

Ricordivi fratelli ogni stagione
De' fiorentin che son per voi diserti:
Non si potrebbe con piena ragione
Dir quanti mali han già per voi sofferti
Mettendo ognor l'avere e le persone
Perchè tornassi in casa vostra certi.
Nè van cercando merti,
Se non che siate con lor d' un volere.
Questo vi de' piacere,
E mancando saresti molto ingrati.

17

Ricordivi de' vostri casamenti
De' qua' trovate gran parte per terra,
De' be' giardini e altri adornamenti

Ch'avete drento e di fuor de la terra:
De' vicin vostri, ed amici e parenti
Che morti son per cagion de la guerra.
E se 'l mio dir non erra,
Considerata ben questa ricetta,
Vedrete ancor vendetta
Di tutti que' che v'ànno mal guidati.

18

Ricordivi, signori, poi ogni cosa
Poichè voi siete fuor di tirannia
Di regnar sempre in unitade e 'n posa,
E tra voi fate buona compagnia
Sì chè fortuna se vi fu ritrosa,
Omai vi sia benigna tuttavia,
E sempre gelosia
Abbiate di chi v' à trattati male,
E fate guardia tale
Che non siate traditi nè 'ngannati.

19

Canzone, in prima ch' altrove ti spanda,
Vattene a Lucca, e con gran riverenza
A' Guelfi che vi son ti raccomanda,
E non ti partir mai di lor presenza.
E se alcun dicesse chi ti manda,
Rispondi: Antonio Pucci da Fiorenza,
Al qual senza fallenza,
Par che voi siate d' ogni pregio degni,
Poi che per vostri ingegni
In casa vostra siete ritornati.

(1) Ecco le tre stanze colle quali il Sercambi chiude la canzone, e che stanno invece delle ultime quattro del testo fiorentino

Ricordavi che disfatto l'Agosto
Nelli anni mille trecento sectanta,
A molti cipta dini ben caro e gosta,
Ma ora s'è levato questa pianta;
Ogni Lucchese balli canti e giostra
Nelle confini infine a Pietrasanta,
E ancora si vanta
Il contadin, di volerne far ballo,
Di questo imperio Charlo
Ch'alla partita ci à deliberati.
Ricordavi de' vostri casamenti
Ch'avavate dentro e fuori de la terra,
E de' giardini e altri adornamenti
Che guasti sono e andati per terra,
E delli amici vostri e dei parenti,
Che morti sono per chagion della guerra,
E so 'l mio dir non erra,
Considerando ben questa ricetta
Veggiamo aver vendetta
Di tutti quelli che ci anno maltractati.
Ricordavi ch'elli à le bella mura
Ed è piena di torri la ciptade,
D'oro e di seta v'è oltre misura,
E sempre à avuto questa dignitade,
Santa Croce la fa forte et sicura
I' prego la divina maestade,
Che la nostra ciptade
Ci guardi santa Zita e san Fredriano,
Le castella col piano,
Da ogni rubatori falsi e ingrati.